

L'ISOLA DI DIOMEDE

Diomede in Puglia

La leggenda di Diomede in Puglia è un fatto scontato per la cultura latina, segno ch'essa si era già formata e chiaramente delineata nella regione quando i Romani sono entrati in stretto contatto, a partire dalla seconda guerra Sannitica (dal 326 a.C. in poi).

Diomede, nato in Etolia, ma già costretto ad esulare ad Argo dove sposò Egialea, figlia di Adrasto, al ritorno dalla guerra di Troia, fu costretto ad abbandonare anche Argo, dove la moglie l'aveva tradito sposando Cillabaro: perdeva così entrambe le patrie, e per disperazione si rimetteva in mare con una schiera di compagni e sbarcava in Puglia. Qui veniva accolto dal re Dauno, re dei Dauni, che era in guerra con i Messapi: con l'aiuto di Diomede Dauno vinceva e per gratitudine gli dava in moglie sua figlia, ma poi in situazioni variamente raccontate veniva da lui ucciso. Diomede diventava così re dei Dauni e fondava varie città nel Tavoliere e altrove: le città principali della regione facevano risalire la loro origine a Diomede, Arpi, Canosa, Venosa, Aequum Tuticum (Ariano), e perfino Benevento tra i Sanniti e Brindisi in Puglia meridionale. Tale viene rappresentato da Virgilio in *Eneide* 11, 246 ss., intento a fondare la città di Arpi, cui si attribuiva un nome di origine greca, *Argyripa*, quasi *Argos hippion*. a ricordo della perdita Argo. Ma era una fantasia: Arpi non aveva niente a dividere con Argo: i secondi nomi, a cadenza greca, delle città apule sono traslitterazioni su bocca ellenica, avvenute più tardi, al momento della cosiddetta ellenizzazione.

Ad ogni modo, il ricordo di Diomede fondatore di città nella storia dell'Apulia antica ha un preciso significato: segna il momento del sinecismo, aggruppamento di centri in uno maggiore e meglio fortificato, avvenuto in epoca posteriore. Perciò se il nome Dauno indica il primo momento in cui gli Apuli s'insediano nel territorio, quello di Diomede indica il momento in cui si affermano cospicui centri abitati.

La tomba di Diomede

La leggenda continuava. Diomede, sempre perseguitato dall'ira divina per le empietà commesse durante la guerra Troiana, perdeva anche la presenza dei compagni: questi venivano trasformati in uccelli. detti appunto *Diomedae aves*. Secondo Virgilio, *Eneide* 11, 271 ss., la trasformazione era già avvenuta quando egli fondava la città di Arpi; secondo Ovidio, che riprese il racconto nelle *Metamorfosi* 14, 457-511, sarebbe avvenuta dopo la sua morte. Ad ogni modo, questi uccelli si trattenevano a fargli compagnia nei dintorni della sua tomba. Questa veniva collocata nell'isola di S. Domino delle Tremiti, dove in epoca storica sorgeva un monumento sepolcrale coperto da un tempio, di particolare grandezza o bellezza estetica, tanto da rendere famosa l'isola, come attrattiva ai forestieri: *PI. n. h. 3, 151: contra Apulum litus Diomedia conspicua monumento Diomedis* (di fronte alla costa Apula l'isola di Diomede notevole pel monumento sepolcrale di Diomede). Attorno alla tomba erano stati piantati dei platani in tempi piuttosto tardi: al tempo di Augusto erano platani grandissimi, essi stessi oggetto di ammirazione: anzi si voleva che tale pianta, venuta d'oriente e giunta a quella latitudine, passasse poi in Sicilia per opera di Dionisio I di Siracusa e infine al tempo d'Augusto raggiungesse perfino il paese dei Morini (Belgio). Comunque i platani delle Tremiti restavano nell'elenco delle cose mirabili della regione Puglia (*PI. n. h. 12, 6*).

Ebbene, tra quegli alberi si trattenevano i compagni dell'eroe, trasformati in uccelli. Si

diceva che fossero uccelli speciali, simili alle folaghe, cui attribuivano un comportamento particolare: ogni giorno caricandosi d'acqua lavavano e pulivano il tempio e vi facevano la guardia: si lanciavano con brutto stridore contro i forestieri « barbari », cioè non greci, mentre accoglievano benevolmente quelli provenienti dalla Grecia, distinguendoli immediatamente. Di qui - secondo Plinio, n. h. IO, 127 - sarebbe sorta la leggenda dei compagni di Diomede trasformati in quegli strani uccelli (*unde origo fabulae Diomedis socios in earum effigies mutatos*): non dimentichiamo che Plinio tende a razionalizzare, a interpretare scientificamente le antiche leggende, egli che negli dèi non crede.

Le Tremiti tramutate in sede di relegazione

Queste leggende si raccontavano sulle Tremiti e la tomba di Diomede, certo con l'invito a chi avesse voglia e possibilità finanziaria, a visitare l'isola così interessante per i ricordi e i monumenti del passato. Tutto questo dovè accadere fino al tempo di Augusto, quando le Tremiti, come tutte le altre piccole isole d'Italia e del Mediterraneo, diventarono sede di relegazione politica, e quindi vietato l'accesso agli estranei senza un permesso scritto rilasciato dall'imperatore. Sappiamo che il controllo era severo, affidato a una piccola guarnigione comandata da uno o due centurioni. La comunicazione con le piccole isole ridotte in tali condizioni fu praticamente interrotta.

Nelle Tremiti in particolare l'8 d.C. fu relegata Giulia *minor*, figlia di Giulia *maior*, a sua volta figlia di Augusto. Questa era già caduta in disgrazia nel 6 a.C. e relegata a Ventotene, donde sotto la pressione dell'opinione pubblica frequentemente espressa a suo favore fu poi trasferita a Reggio Calabria. Nell'8 d.C. fu la volta di sua figlia Giulia *minor*, anche questa accusata, come sua madre, d'impudicizia e quindi rinchiusa nell'isola. Oggi, sono viste in luce diversa queste accuse d'impudicizia: ritenute accuse generiche, atte a mascherare qualcosa di diverso. Nel caso delle due Giulie s'intravedono lotte interne di palazzo, sorte tra la fazione degli eredi diretti d'Augusto e la fazione degli eredi di Livia, legata attorno alla figura di Tiberio. La seconda fazione, capeggiata dalla stessa Livia, moglie di Augusto, riesce ad avere il sopravvento dopo lunga lotta sorda, condotta con tutte le armi, comprese le calunnie e le false dicerie.

Ad ogni modo Giulia *minor* fu nell'8 ritenuta colpevole e relegata nelle Tremiti. Lo stesso anno Ovidio, lontano parente per vie di affinità con lo stesso Augusto, fu relegato a Tomi, per motivo a noi sconosciuto, ma pare da collegarsi con la caduta proprio di Giulia *minor*. Questa doveva sopravvivere nella relegazione ben 20 anni, per morirvi nel 28 d.C. (Tac. *Ann.* 4, 71). Ma la stranezza della situazione fu che nella stessa sede della relegazione Giulia fu trattata discretamente, aiutata sottomano con mezzi vistosi dalla stessa Livia (Tac. *ibid.*, *Illic viginli annis exsilium toleravit Augustae ope sustentaia, quae florentes privignos cum per occultum subvertisset, misericordiam erga adjictos palam ostentabat*). Ivi sopportò l'esilio per venti anni, sostenuta dai mezzi dell'Augusta, la quale mentre s'era sbarazzata occultamente dei suoi figliastri quando erano in auge, ostentava invece pietà quando caddero in disgrazia). Livia sapeva manovrare le cose politiche con sottile preveggenza: aveva schiacciato i figliastri per paura di perdere il suo potere, ma quando alla morte di Augusto (14 d.C.) aveva visto che suo figlio Tiberio non le dava tutti gli onori che lei credeva di meritare, a contrastargli l'onnipotenza si diede a fomentare tutti i possibili nemici del figlio, non per eliminarlo, ma solo quel tanto per infondergli paura. Di qui i sostegni materiali mandati clandestinamente alle Tremiti a favore della nipote di Augusto.

Comunque le Tremiti ormai potevano vedere arrivare messi più o meno clandestini, ma non più liberi visitatori cui mostrare gli antichi templi e le antiche leggende.

Vito A. Sirago

In Pugliascuola, Bari, maggio 1982